Clamoroso colpo di scena nello scandalo di Brescia

Mike Bongiorno convocato dal giudice per esser interrogato sui "balletti,,?

Torna in ballo la "serata,, in casa del coreografo della televisione - Una smentita dell'avvocato Borio a nome del presentatore - Gli interrogatori dei cinquantanove denunciati avranno inizio il 19 - Il giro del vizio si estendeva anche alla Svizzera

(Dal nostro inviato speciale)

BRESCIA, 11. — Mike Bongiorno è stato citato come testimone dal giudice istruttore che sta indagando sulla faccenda dei «balletti verdi». Il notissimo presentatore deve questa citazione al fatto di aver partecipato, non si sa bene ancora in quale periodo, ad un trattenimento nella casa di un noto coreografo. A questo trattenimento partecipò anche un celebre attore di rivista. Gli interessati affermano che almeno sino a quando loro rimasero nella casa, la festa procedette sui binari della più assoluta normalità.

La notizia che Bongiorno era stato citato come testimone è esplosa qui a Brescia come una bomba. Tutti hanno tirato un respiro di sollievo: finalmente qualche nome cominciava ad apparire alla ribalta, finalmente la magistratura mostrava coi fatti di cominciare a muoversi sul concreto. Con questo naturalmente nessuno intende o sottintende che Mike Bongiorno sia personalmente coinvolto in tutta la lurida faccenda. Ma, e qui si riprende il discorso che facevamo ieri, i nomi celebri sono anch'essi come le ciliege: uno tira l'altro.

Il nome del noto presentatore è stato fatto più volte in questi ultimi giorni di ricerche: è uscito spesso dalla bocca di giovani che erano nel «giro dei balletti». Soprattutto, è stato fatto da un certo Angelo che, da Brescia, era stato inviato a Milano ad una festa che si svolse nel lussuoso appartamento di un balletto, molto noto agli spettatori della televisione. Erano presenti, quella sera, gli esponenti del mondo dorato di Milano e «signori» di altre città. Non mancavano attori e attrici che la gente è abituata a vedere effettuare su teleschermi.

Il trattenimento andò avanti per qualche ora, senza che accadesse nulla di anormale. Poi a notte inoltrata, la «festicciola in famiglia» rivelò i veri scopi per i quali il prestigioso ballerino l'aveva organizzata. Le attrici presenti, allora, si allontanarono: rimasero soltanto gli uomini. Il presentatore comprese di essere piombato in un giro e lui pure lasciò la casa.

Nella tarda serata, gli ambienti della Procura della Repubblica di Brescia hanno precisato — confermando quindi implicitamente la notizia sulla convocazione del presentatore — che Bongiorno sarà interrogato solo «tra qualche settimana», cioè dopo che avranno reso le loro testimonianze i 59 denunciati. Gli interrogatori avranno inizio il 19 e il giudice istruttore dott. Arcai ha manifestato il proposito di interrogare cinque o sei persone al giorno.

Si sa che il presentatore ha chiesto di essere interrogato in un giorno in cui non sia impegnato nella sua attività.

La questione, quindi, va avanti e chi insisteva nel negare che quello de «balletti verdi» era un episodio di poco conto, oggi non riesce ad aprire bocca. E chi voleva minimizzare i «balletti» sostenendo che la stampa di sinistra insisteva sull'argomento per mentare una speculazione politica, viene smentito da un'altra notizia importante e grave. I «balletti verdi» non si limitavano a Brescia e alle città sparse per tutta Italia: avevano addirittura anche con l'estero. Con la vicina confederazione avvenivano, infatti, sistematici scambi di giovani, reclutati da un organizzazione che appare sempre più vasta, la quale «pazzia» i ragazzi; su richiesta di persone disposte a spendere centinaia di migliaia di lire per una «serata di sol uomini».

La organizzazione si era specializzata a tal punto da poter regolare gli scambi come un vero e proprio ente turistico. Persone del giro del vizio ospitavano in Svizzera amici italiani i quali, a loro volta, contraccambiavano l'ospitalità accogliendo nelle loro case gli stranieri turisti elvetici.

Questo clamoroso particolare della diffusione dei «balletti verdi» anche all'estero è minutamente documentato, con nomi e località, in un dossier ritrovato nel corso di una perquisizione: il documento si trova ora nelle mani dei magistrati che stanno conducendo l'inchiesta, il giudice istruttore dottor Arcai e il PM dott. Giannini, i quali partiranno oggi per Rovereto, dove si recano ad ascoltare Angelo Guerrini, il falso vescovo, arrestato nel Veneto alcuni mesi or sono, dove aveva visitato conventi, parrocchie e conventi. Il Guerrini confessò agli agenti che lo avevano fermato, di aver partecipato a feste orgiastiche in case di persone facoltose in diverse città.

Del «balletti verdi» si parla da quindici giorni a Brescia, precisamente dalla primavera scorsa. Il via all'inchiesta è stato dato dal capitano Sorace del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, dal quale si era recato un padre piangente l'uomo raccontò all'ufficiale che suo figlio da qualche tempo, frequentava persone sospette e che aveva sempre in tasca parecchio denaro di cui non voleva dire la provenienza.

L'inchiesta, nella quale si è particolarmente distinto il brigadiere dei carabinieri Vatano, è rimasta segreta per diversi mesi. Martedì scorso *l'Unità* è uscita con il primo articolo rivelando alcuni particolari nebulosi e ovviamente incerti. L'effetto è stato quello di un tizzone ardente lanciato in un nido di vespe. Uno alla volta, con fatica, si sono appresi i primi particolari, poi i primi nomi, poi via via, come stanno andando, scrivendo in questi giorni di battaglia contro tutte le «porte chiuse», i primi elementi certi. Ad un certo momento è parso perfino che tutto dovesse finire nel silenzio.

Oggi, l'inchiesta è apparso chiaro che la macchina è in pieno movimento e sono venute le notizie della convocazione degli imputati e della prossima deposizione di Mike Bongiorno.

In serata l'avvocato Borio, legale di Mike Bongiorno, ha dichiarato: «Mike Bongiorno non è stato mai invitato a testimoniare, né di conseguenza ha mai chiesto alcun rinvio al giudice istruttore in relazione ai suoi impegni televisivi in corso. D'altra parte Bongiorno non potrà fornire alcun chiarimento nel corso delle indagini istruttorie, perché non ha mai avuto rapporti né diretti né indiretti con le persone coinvolte nella triste vicenda. E, per tale ragione, non può avere alcuna conoscenza dei fatti che formano oggetto di accertamento».

CLEMENTE AZZINI

Misterioso delitto a Milano

Mondana accoltellata Il «protettore» nega

MILANO — La vittima Rosa Genna (Telefoto)

MILANO, 11 — All'alba di ieri una telefonata concitata richiedeva l'intervento della polizia in un appartamento di via Mezzofanti, 1.

Chi parlava era Salvatore Mercurio, un palermitano di 25 anni, il quale affermava che la 32enne Rosa Genna, da Mazara del Vallo, con la quale conviveva, si era volontariamente ferita con un coltello, al termine di un violento alterco con lo stesso Mercurio.

Un'autoambulanza accorreva sul posto immediatamente. La donna, che appariva in condizioni gravissime, veniva avviata verso il più vicino ospedale ma vi giungeva cadavere.

Il Mercurio veniva immediatamente fermato dagli agenti della P.S. e tradotto al commissariato Monforte per essere sottoposto a stringenti interrogatori. Da ore e ore si trova sotto il torchio, ma continua disperatamente a rigettare qualsiasi responsabilità per la morte della donna.

E' da dire che la versione del Mercurio non trova alcun credito presso gli inquirenti, quali invece propendono chiaramente per la versione dell'omicidio. Le strane dichiarazioni sin qui rilasciate dal palermitano, fornendo uno squallido quadro dell'esistenza dell'uomo, hanno finito per aggravare la sua posizione.

MILANO — Salvatore Mercurio (Telefoto)

Il Mercurio infatti è risultato essere il «protettore» della Genna che lui accompagnava ogni giorno al «lavoro» in viale dei Mille. Le indagini hanno anche permesso di accertare che il Mercurio «amministrava» anche un'altra mondana, dalla quale si faceva consegnare dalle 5000 alle 10.000 lire al giorno.

Sarebbe inoltre emerso che la vittima nutriva per il Mercurio una gelosia veramente morbosa. Già ospite di una «casa chiusa», la Genna ne era uscita all'entrata in vigore della legge Merlin e da allora il marciapiede era diventato il suo campo di azione. Incontrata in circostanze occasionali il Mercurio, ne era diventata la succube. Il tragico litigio di ieri, culminato con la morte della donna, può essere spiegato solo con una ennesima scenata provocata o dalla gelosia della donna o da motivi di interesse.

Nel corso degli interrogatori è stata contestata al Mercurio la presenza, sul collo della vittima, di alcuni graffi. Il giovane palermitano, pur ammettendo di aver avuto una breve colluttazione con la donna, non ha però modificato la sua versione dei fatti.

L'auto del Mercurio, una «Giulietta» che il protettore aveva ricevuto in regalo dalla Genna, è stata sequestrata dalla polizia.

Il dottor Grappone, dirigente del commissariato Monforte, si è recato nella mattinata di oggi dal Procuratore della Repubblica dottor Bonelli per presentare le prime risultanze dell'inchiesta.

Da un momento all'altro si attende che venga interrogata anche la seconda amica del Mercurio, tale Augusta Paccagnini, di 30 anni, anch'essa abituale «passeggiatrice» di viale dei Mille.

Il fermo del Mercurio è stato tramutato in arresto nella tarda serata.

Oggi il processo a Barrymore jr.

Oggi di fronte al tribunale di Roma compariranno il barbuto attore americano John Barrymore jr e la fidanzata Gaby Palazzolo che giorni fa furono protagonisti di una clamorosa scenata all'interno di un commissariato. I due dovranno rispondere di violenza, oltraggio e tentativo di evasione. Al Barrymore poi è contestato anche il reato di rissa

Drammatica udienza al processo-vendetta per l'8 luglio

Gli agenti spararono nelle strade di Palermo violando una tregua stabilita con la Regione

Le deposizioni degli on. Ovazza, Genovese e Colajanni - Dopo l'impegno di ritirarsi, preso con Majorana in seguito all'intervento dei dirigenti sindacali, la polizia intervenne in forze

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 11. — *Nuovi gravissimi elementi sulla provocazione messa in atto dalla polizia l'8 luglio durante lo sciopero antifascista sono emersi stamane al processo-vendetta dalle deposizioni di due parlamentari comunisti e di uno socialista.*

A parte l'escussione di altri testi minori a discarico, la lunghissima udienza di oggi se ne è andata tutta per le deposizioni dei compagni on. Ovazza, Genovese e Colajanni, dalle quali in sostanza sono stati confermati questi fatti:

1) che, violando un preciso impegno assunto dal pretetto e dal questore di Palermo con il presidente della Regione — che a norma dello statuto siciliano è il responsabile dell'ordine pubblico nell'Isola — moltissime forze di polizia e di carabinieri in assetto di guerra furono fatte affluire in città e aggravarono così la già tesa situazione.

2) che le violenze messe in atto dalla polizia e dai carabinieri quel pomeriggio — e che determinarono la morte di tre persone e il ferimento di altre centinaia — non erano in alcun modo giustificate.

3) che quel giorno i dirigenti politici e sindacali si adoperarono in ogni modo per impedire ulteriori violenze poliziesche e per invitare alla calma.

Le tre deposizioni hanno suscitato viva impressione nell'aula, particolarmente quella del compagno Colajanni il quale ha reso trasto davanti ai giudici, attimo per attimo i drammatici avvenimenti dei quali quel pomeriggio fu protagonista.

Prima ad essere intervistato è stato il presidente del gruppo parlamentare comunista all'Assemblea regionale, compagno on. Ovazza. Verso le 15.30 dell'8 luglio — ha detto — ricevetti una telefonata dal segretario regionale della CGIL, La Torre, il quale mi chiedeva un rapido incontro per esaminare quali iniziative si potevano ad attuare in relazione alla grave situazione determinatasi in città. La notizia mi colse e quella che ci intimavano a giunta non mancò di spingerci a chiederci un'urgente incontro col presidente della Regione. Ci incontrammo poco prima delle 17 ad esso prese parte, insieme a La Torre e a numerosi altri esponenti sindacali e parlamentari comunisti e socialisti. Chiedemmo all'on. Majorana un immediato intervento perché cessasse la strage, o almeno lo fosse dal punto dove la loro presenza poteva costituire una provocazione, le forze di polizia. Al presidente della Regione chiedemmo anche un intervento per consentire ai dirigenti sindacali e ai parlamentari di poter lavorare di distensione e perché si scongiurasse imponendo il non riconoscimento alcuna provocazione, e a recarsi a due CdL in due case. Mentre noi dopo essere consultati con il prefetto e il questore, ci comunicava di essere concordato con questo ultimo che sindacalisti e deputati si recassero con macchine munite di altoparlante nel centro cittadino, dove sostavano i dimostranti, senza che in polizia intervenisse in qualunque modo la loro opera. Quando però, scesi dallo studio del presidente, stavamo per salire in macchina, ci accorgemmo che da Corso Pisani (a pochi metri dalla presidenza della Regione - N.d.R.), avanzava una autocolonna armata. Preoccupati che un ulteriore invio di forze armate potesse aggravare la situazione e che quella colonna potesse così dimostrare che l'impegno assunto dal presidente della Regione non era di fatto mantenuto, ritornammo immediatamente dall'on. Majorana mentre le macchine con i dirigenti sindacali e politici si dirigevano verso il centro.

A Majorana feci presente che l'ulteriore invio di forze armate contraddiceva con l'impegno da lui stesso assunto e che avrebbe potuto determinare conseguenze irreparabili».

Sin qui la deposizione dell'on. Ovazza, dalla quale emerge un elemento importantissimo, anzi decisivo ai fini di accertare la responsabilità di quanto accadde immediatamente dopo: che cioè, tramite il Presidente della Regione, era stata concordata con il questore una tregua che avrebbe impedito nuovo spargimento di sangue e che la polizia, deliberatamente, non rispetto.

Su quanto era in precedenza era accaduto in città, ha deposto quindi il consegretario regionale della CGIL, compagno socialista on. Genovese. Quel giorno — ha detto — dopo essermi recato con altri dirigenti sindacali al Cantiere Navale avevo raggiunto nuovamente il centro della città. Erano le 14.30 circa. A un gruppo di lavoratori che sostava in Piazza Politeama stava parlando il segretario della CdL on. Miceli, che li invitava ad allontanarsi e a non rispondere alle provocazioni della polizia. A un tratto avvertimmo l'urlo delle sirene delle camionette della polizia in via Emerico Amari. Sul posto ci recammo La Torre ed io. Gli agenti stavano caricando un gruppo di lavoratori. Malgrado gli appelli alla calma che insieme all'on. Colajanni rivolgevamo, abbiamo corso più di una volta il rischio di essere battuti dagli agenti e travolti dalle camionette. Poi, a un tratto, senza che nulla lo lasciasse prevedere, alle manganellate si sono aggiunte bombe lacrimogene, pretrattate, scariche di mitra. Fu allora che anche noi ci recammo dal Presidente della Regione.

A questo punto un secondo dato di fatto di estrema importanza era già venuto a rompere la polizia effettuò le prime cariche e sparò senza alcuna plausibile ragione, fin dalle prime ore del pomeriggio di quella giornata.

E venimmo alla deposizione resa dal vice-presidente dell'assemblea regionale, on. Colajanni. Dopo aver confermato che i primi gravi incidenti provocati dalla polizia ebbero a verificarsi verso le 14.30 in Piazza Politeama e dopo aver riferito sull'incontro con l'on. Majorana, Colajanni ha deposto su quanto avvenne dopo: «Nel corso di macchine con degli altoparlanti lasciò la presidenza della Regione per avviarsi al centro. «Prima ancora di arrivare in via Maqueda — ha detto — mentre stavamo invitando i dimostranti alla calma e annunciavamo la raggiunta tregua, subito dietro di noi sopraggiunse un'autocolonna della polizia dalla quale furono lanciate un buon numero di bombe lacrimogene all'indirizzo dei dimostranti che avevano pacificamente raccolto il nostro invito. Raggiungemmo tuttavia la via Maqueda e ci fermammo poco dopo dove un gruppo di dimostranti — tra i quali erano dei giovani armati di pietre — che tu da non invitato a recarsi alla CdL. Mentre stavamo convincendoli, spunto all'imbocco della via Maqueda la polizia. A questo punto venne meno anche il nostro prestigio davanti ai dimostranti, i quali ci considerarono corresponsabili del tradimento e della provocazione della polizia. Mentre con gli altri dirigenti facevamo una specie di cordone per impedire uno scontro tra i dimostranti esasperati e la polizia che sopraggiungeva, alle mie invocazioni alla calma i giovani risposero indicandomi le pozze di sangue che macchiavano il selciato e le saracinesche forate ad altezza d'uomo dai proiettili. Riuscimmo a calmare lo stesso i dimostranti e ad avviarli pacificamente alla Camera del lavoro».

«Mentre all'altezza di via Bandiera stavamo invitando alla calma un altro gruppo di dimostranti — ha continuato Colajanni — si udirono provenire da piazza Massimo colpi di moschetto e raffiche di mitra. La gente accorreva gridando: "Voi predicate la calma e intanto al Massimo hanno ucciso delle persone". Erano ormai le 19: due lavoratori erano già stati uccisi. Mi recai anch'io in piazza Massimo. Mi prodigai insieme agli altri iscritti al nostro partito per impedire l'urto tra un reparto di carabinieri e i dimostranti che erano già esasperati per l'uccisione di Vella e Gangitano e per l'apparato da guerra delle forze di polizia e dell'esercito. La situazione però era molto più grave e non poteva certo essere dominata come si era riuscito a fare, a rischio della nostra vita, in via Maqueda. A un certo momento cominciò il lancio delle bombe lacrimogene da parte di quel reparto di carabinieri che poco fa ho detto essere responsabile della morte di due lavoratori. I carabinieri sparavano nuovamente. Mi feci ancora più avanti, da solo, verso il reparto, invocando che non sparasse. Mi trovai così solo, tra i carabinieri e i dimostranti. Mentre carabinieri avevano perduto la testa, l'uno di essi con la baionetta innestata imprecando e gridando: "Vi ammazzo tutti" tentò di colpirmi. Lo mentenni la calma: come si mantenne un ufficiale, credo un tenente, che all'ordine di sparare per le spalle e letteralmente lo buttò nei ranghi di coloro che avevano lanciato bombe lacrimogene ma non sparavano».

Il tribunale, tutti gli imputati, gli avvocati, il pubblico hanno ascoltato in silenzio la lunga deposizione, e ormai molto tardi, è stata decisa di essere rinviata a dopodomani.

GIORGIO FRASCA POLARA

Iniziato il processo a Ivrea

Nino Farina in tribunale per un mortale incidente

Il campione sostiene di non essere stato al volante della macchina sulla quale trovò la morte l'ing. Montagnani - Testimoni discordi

IVREA, 11 — È iniziato stamane ad Ivrea il processo a carico del corridore automobilistico Nino Farina imputato di omicidio colposo e di contravvenzione agli articoli 102 e 106 del codice stradale. Lex è imputato mondiale e stato rinviato a giudizio sotto l'accusa di aver provocato il 17 ottobre 1959 l'incidente stradale in cui perse la vita l'ing. Domenico Montagnani, direttore dell'Avio, di Torino.

Il Farina e il Montagnani viaggiavano insieme su una «1100» lungo la strada Canavese-Ivrea, nella frazione di Strambino. La vettura viaggiava a circa 100 chilometri orari allorché si trovò davanti un'altra vettura che poco stava per investire. Il Montagnani, per evitare una collisione, sterzò bruscamente e si scontrò contro il guardrail. Il Montagnani, morì poco dopo all'ospedale di Ivrea, e anche Farina riportò gravi ferite.

Nino Farina ha confermato sostenendo, durante l'odierno interrogatorio nel processo a suo carico che al volante della vettura era l'ing. Montagnani, ed ha insistito in tale versione. Già sostenuta in istruttoria, malgrado alcuni testimoni abbiano affermato il contrario. A favore di questa tesi stanno le dichiarazioni rese da un redattore del «Telegiornale», che il 17 ottobre salì sulla vettura Farina sull'auto dell'ing. Montagnani — il quale sedeva al volante — di ritorno dall'abitazione del corridore in via Vedra poco prima di intraprendere la tragica gita. Farina conferma la circostanza sostenendo che la vettura non si fermò mai per la strada sino al luogo dello scontro se non per prendere il biglietto all'imbocco dell'autostrada e all'altezza di Lesolo quando la «1100» venne fermata da una pattuglia della polizia stradale che chiese i documenti al guidatore. L'avvocato De Cosimo, che faceva parte della pattuglia, ha dichiarato di non ricordare di aver fermato un'auto condotta dal Farina. In quanto al fatto che egli sia stato trovato dai soccorritori in una posizione che poteva lasciar presumere che si fosse al posto di guida non l'ing. Montagnani era dalla parte opposta, Farina ha affermato che probabilmente ciò è dovuto alla violenza dell'urto e di un suo movimento istintivo quando vide che la macchina stava per cozzare.

Tesi non, questa sostenuta dalle opposte sono state invece quelle degli automobilisti Giorgio Lolgeni e Ezio Revetto che viaggiavano su un «Alpha» sopraggiunta dopo la «1100» poco prima dell'incidente. Entrambi concordi, nell'asserire di aver visto al volante Nino Farina.

Il computato Giovanni Sabio, che guidava l'autocarro contro il quale la «1100» andò a cozzare, ha detto di aver cercato una manovra per evitare la collisione ma di non aver visto il conducente — «ma credo vi fosse» — ha aggiunto «di essere stato confermato da parte dei passeggeri della «Alpha».

Nel pomeriggio la corte si è recata per un sopralluogo sul luogo dell'incidente. Domani, la parola passerà ai legali.

Mortale infortunio a Lucca

LUCCA, 11 — Un giovane operaio di Lucca, Giorgio Pieraccini, di anni 18, abitante in Villa Basilica (Lucca) mentre scendeva da una impalcatura per un lavoro di tinteggiatura della casa, è stato raggiunto da una scarica di 15.000 volt. Il giovane è stato trovato con vistose ustioni e in condizioni tali da rendere necessario il ricovero nel locale ospedale. Il giovane è stato dichiarato in pericolo di vita.

Assurdo fratricidio a Cerignola

Fulmina la sorella a colpi di pistola

CERIGNOLA, 11 — La notizia si è diffusa rapidamente in questa città e stasera [illegible] Sabato scorso, Mattea Sammartino, di 22 anni, [illegible] Roma, [illegible] Salvatore Sammartino, [illegible] erano assenti [illegible] a colpi di pistola [illegible] due minavenne Mattea ed ha ridotto in gravissime condizioni, sempre con un colpo di pistola una testa. L'altra sorella, Maria, di 14 anni, [illegible] disperato di salvarla, dato che la ragazza ha avuto il cranio trapassato da una pallottola.

La tragica scena si è svolta questa mattina. Salvatore, senza dire nulla, è salito al primo piano dove erano le sorelle ed ha sparato la pistola contro Mattea. Ha sparato due colpi [illegible] mancando il bersaglio. La donna è corsa [illegible] Salvatore [illegible] Maria [illegible] Salvatore [illegible] che [illegible] Maria [illegible] urlava [illegible] Salvatore [illegible] colpo [illegible] Poi si è dato alla fuga. [illegible] sono era presente una [illegible] scena, dato che i Sammartino abitano in campagna. Una vicina [illegible] è corsa per [illegible] curare l'assassino. Si [illegible] che egli, a Roma abbia [illegible] qualche commento poco lusinghiero sulla condotta della sorella e che si quindi, partito dalla capitale per Cerignola ben deciso a vendicare il onore [illegible] fatti [illegible]

In California

Reso innocuo un pazzo barricato in casa

TURNBA (California) — Il giovane Frank J. Allen viene bloccato a terra da quattro poliziotti di fronte alla porta dalla quale è uscito con le mani in alto, cercando poi di fuggire. Il giovane si era barricato in casa e armato di fucile minacciava di sparare a quelle persone che avevano tentato di avvicinarsi. Non si conoscono le ragioni del gesto ma si suppone siano dovute ad un momentaneo squilibrio mentale. Di spalle la moglie di Frank, Barbara ed il padre di lei osservano piangenti la scena (Telefoto)

I fatti della cronaca

Rapinata su un'auto

GENOVA, 11 — [illegible] Via Vittorio Alfieri, Maria [illegible] Via S. Bernardo, questa notte [illegible] stava [illegible] corso Paganini [illegible] quando veniva avvicinata da [illegible] a bordo con a bordo [illegible] la donna a salire. Questa [illegible] e l'auto si dileguava verso una zona poco oscura.

Qui l'uomo estraeva di tasca una pistola [illegible] la donna [illegible] di consegnargli il denaro che aveva con sé. La Maestra, atterrita, consegnava ogni suo avere. Impossessatosi di settemila lire italiane e di 500 franchi svizzeri [illegible] l'uomo [illegible] la donna a scendere e si allontanava a grande velocità.

Il cappello di Lequio in Tribunale

La causa per diffamazione [illegible] la Contessa Lequio [illegible] settimane [illegible] Fiorello Gorizio [illegible] Paese del giovane [illegible] Lasobizio e del quotidiano [illegible] perché il [illegible] aveva [illegible] la contessa [illegible] di Lequio [illegible] principe [illegible] Barbaroux, che il Lequio aveva presentato [illegible] di un colosso [illegible] e di [illegible] offendendo [illegible] questo [illegible] cosiddetto [illegible] per due milioni e 67.000 lire.

Rubano 3 milioni in Pretura

ANZIO, 11 — La fatta [illegible] ha compiuto la notte scorsa nella pretura di Anzio. Alcuni ladri penetrati nella stanza dell'uffici [illegible] un'apertura, hanno forzato un cassetto dal quale hanno [illegible] 3 milioni [illegible] del processo [illegible] Pretura [illegible] Roma [illegible] Fiorello [illegible] Pretura [illegible] Anzio [illegible] Nettuno [illegible] Pretura [illegible] Anzio [illegible] Nettuno [illegible] Pretura [illegible] Anzio [illegible] Nettuno